

COMUNITA' PER LA VIA DELLA CONOSCENZA

Voce nell' impermanenza

Il Cristo e l'Avatar sono forme

Soggetto: Non soddisferò le vostre menti e neanche i vostri pensieri, segretamente coltivati, rispetto all'idea che il Divino si incarna e diventa umano e che, attraverso questo processo di fusione e d'amore verso un Divino incarnato, l'umano s'innalza e raggiunge il Tutto. E quindi partiamo da un altro punto di vista, molto più radicale e per voi molto più insolito e perciò chiedo alle vostre menti di fare almeno un po' silenzio.

L'uomo afferma che il Divino si incarna e si fa umano e che, di volta in volta o che di era in era, una qualche forma si presenta agli occhi degli uomini, avendo tutte le caratteristiche della purezza intrinseca nel Divino o nell'Assoluto. E poi afferma che, di tanto in tanto o di epoca in epoca, appare agli uomini una fiaccola accesa che rappresenta un percorso o un modo di essere e che rappresenta un modo per dire agli uomini: questa è la strada per giungere al *Tutto* o al *Niente*, e per giungere all'Assoluto, poiché l'umano può vantare la grande prerogativa di avere Dio, l'Assoluto o l'Uno dentro i propri accoliti. Inoltre, viene affermato che nell'umano c'è il marchio del Divino perché il Divino si incarna nell'umano, cioè si fa uomo per permettere che via, via gli uomini vengano sempre più illuminati rispetto alla strada che li conduce a non essere più uomini, ma a diventare soltanto fiaccola ardente per esporre agli altri uomini se stessi come esempio di coloro che sono scomparsi nel *Tutto*. Ed infine, figli cari, voi tutti affermate che ogni uomo può diventare Dio o l'Assoluto o l'Uno se segue gli esempi di coloro che prima di lui hanno rappresentato in forma umana Dio stesso.

Si può invece partire da un principio della via della Conoscenza che afferma: l'Assoluto e il relativo non sono, l'uomo non è, l'animale non è, la pianta non è, il sasso non è, perché niente è, ma *tutto* è nell'unica essenza che conta. Come vedete è un altro punto di partenza ed è da questo punto di partenza che iniziamo a narrarvi una verità parziale, ma purtuttavia più vicina alla realtà ultima. Non è infatti affermando che il Divino si incarna che si può comprendere che cosa ha voluto dire la forma che di volta in volta si è chiamata Cristo o Buddha, o con altri nomi, e nemmeno si potrà mai comprendere che cos'è veramente il Divino nel momento in cui offre all'uomo una possibilità di contemplare se stesso in una forma il più possibile vera. Ed è invece partendo da un altro principio che si può capire che cosa significa l'incarnazione divina.

Questo principio dice che l'uomo ha bisogno del Divino, o dell'Assoluto, o dell'Uno, o dell'Indicibile, cioè l'uomo ha bisogno della Totalità. E poiché l'uomo ha bisogno della totalità, egli si rappresenta la possibilità che questa Totalità giunga a lui sotto una forma che egli possa comprendere. Invece, se l'uomo scavasse fino in fondo nel concetto di Assoluto, di Uno, di Totalità o anche di Niente, arriverebbe a dire che non è esprimibile. Ma allora a che serve dire qualsiasi cosa sull'Assoluto o sull'Uno o su Dio? Eppure, dovendo l'uomo attraversare un percorso prima di giungere alla fase in cui abbandona ogni concetto ed ogni pretesa di comprendere, quando non ha più niente di se stesso da offrire a se medesimo come processo di trasformazione, ecco che egli ha ancora bisogno di raffigurarsi un Divino che gli sia accessibile. Ed il Divino è accessibile all'umano solo pensandolo e raffigurandolo in forma umana e poi rivestendolo di forme umane e facendo sì che questo Divino scenda a voi per calarsi in una forma umana, ed infine pensando che il Divino divenga comprensibile all'uomo attraverso comportamenti, azioni e pensieri che l'uomo può cogliere.

E quindi l'Assoluto si fa uomo, per l'uomo. E quindi l'Assoluto si incarna, per l'uomo. E quindi l'Assoluto si rappresenta sotto una forma particolare che ha in sé tutte le caratteristiche della Totalità ma che si traduce proprio in comportamenti, in pensieri, in stili di vita ben più vicini all'uomo di quanto mai l'uomo sia stato vicino a se stesso. Infatti, l'uomo è molto lontano da se stesso e dalla propria profondità: è estraneo a se stesso e deve perciò fare una lunga strada per capire chi egli è in profondità. E perciò la narrazione di un Dio che s'incarna significa soltanto che all'uomo viene offerta un'occasione per capire, attraverso l'esempio di una forma particolare, ciò che egli è in profondità. Ed è per questo che questa è una forma vicinissima alla profondità dell'uomo, anzi, è la sua stessa profondità ed è molto più vicina di quanto la forma umana di ognuno di voi sia vicina a voi stessi.

Ma se il Divino si rende umano agli occhi degli uomini è soltanto perché l'uomo colga che non c'è un Divino e che non c'è un umano, ma che tutto si riassume nel fatto che niente esiste se non ciò che è sempre stato. E quindi, paradossalmente, l'incarnazione Divina, che molte volte appare così trasfigurata agli occhi degli uomini, non è altro che una forma attraverso la quale viene detto all'uomo che niente esiste se non ciò che c'è sempre stato. E quindi tu – uomo - non sei, e quindi niente è, neppure quella forma, però quella forma ti vuol testimoniare soltanto che niente c'è, se non quello che c'è sempre stato. Ed anche quella forma muore e muore quel credo, muore quella religione, oppure continua e si trasforma, però ciò che si trasforma è il profondo messaggio che niente esiste se non ciò che c'è sempre stato. Ma quello che c'è sempre stato non porta il marchio dell'uomo, e quindi non porta i limiti dell'uomo, non porta le culture dell'uomo e non porta le prerogative che di tempo in tempo l'umanità attribuisce alla divinità, proprio caricando la divinità di tutti i limiti, di tutti i desideri, di tutte le insoddisfazioni, di tutte le ambizioni, di tutte le potenze o di tutte le esigenze umane.

Invece l'umano che accetta il Divino nella sua essenza scopre che niente divide l'umano dal Divino se non tutto quello che lui vi accumula sopra; ed allora quella forma che gli appare così vera non è che l'emblema di ciò che lui è già dentro e che non percepisce perché continua ad immedesimarsi in ciò che lui è apparentemente, ovverosia nel proprio *io*, nella protervia del proprio *io* e nell'arricchimento continuo del proprio *io*. Ed ecco perché l'uomo percepisce che quella forma è vera e gli testimonia che lì c'è Dio, non comprendendo invece che lì non c'è Dio, che non c'è l'Assoluto e che lì non c'è niente, ma che nel niente appare l'Assoluto. Per voi, invece lì nasce l'Assoluto, perché nello scoprire il *Niente*, voi scoprite il *Tutto* e scoprite che voi non ci siete. E, quindi, neppure quella forma c'è, però per voi esiste e vi testimonia che è possibile raggiungere ciò che già siete. Ed allora l'incarnazione divina è dire all'uomo: bada che quella forma non è quel nome e cognome, ma sei tu nella tua profondità. Perciò quella forma non porta la cultura che esprime, ma è soltanto un modo per avvicinarsi in quel dato momento all'umanità e dire ancora a quell'umanità: tu non sei tu, tu sei me e io non sono, perché da sempre colui che non è, è.

Questa per voi è una frase molto provocatoria, eppure soltanto se non ci siete come individuo, quindi come persona singola, distinta e separata, può emergere *ciò che c'è*, che è l'essenza che non porta nome, non porta attributi e non porta definizioni, cioè l'essenza di ciò che non può essere detto, di ciò che non può essere narrato, di ciò che non può essere esposto, di ciò che non può essere venerato ma può soltanto essere accettato come inconoscibile. E nel momento in cui lo si vuole conoscere, allora lo si pone già come oggetto del proprio conoscere. Ma se si rinuncia a conoscerlo, dopo aver cercato magari per mille strade di conoscerlo, e ci si arrende al fatto che quella forma, che viene chiamata il Cristo o il Buddha, rappresenta per l'uomo qualcosa che lui è già, a quel punto sia la forma Cristo che la forma Buddha - o qualsiasi altro nome vogliate attribuirgli - muore per voi e non ha più senso, perché ha finito la sua funzione. Ma, fino a quel punto, per voi quella forma ha senso. Ed, allora, attaccatevi pure anche a quelle forme, se per voi è importante, purché non le coltivate, ma le esaminiate fino in fondo nella loro assurdità. Se un uomo ha accettato di non essere più niente e se è nato in lui il desiderio e la spinta a non essere più niente, il Cristo o il Buddha possono ben essere l'esempio di questo niente. Ma se *accade* che quell'uomo diventa niente, il Cristo e il Buddha non sono più, perché niente è più, neppure quelle forme che voi avete santificato, perché non c'è più bisogno di porre qualcosa che è esterno a ciò che è sempre stato. Niente è più e quell'uomo non è più.

Ed allora a che serve parlare dell'incarnazione divina o dell'Avatar? L'Avatar è solo una costruzione concettuale umana per far dire all'uomo qualcosa che non osa dire, ovverosia: *io sono l'Avatar*. Però quell'io non è l'io cui voi pensate, ma è la distruzione dell'io, cioè quell'io è la distruzione di tutto ciò che contenete dentro di voi, di tutto ciò che trattenete e di tutto ciò che edificate su di voi. Nella distruzione di tutto questo emerge un io/unità che è l'abolizione di tutti gli individui concepiti in modo separato. Solo a quel punto ciascuno di voi è un Avatar. Ma a questo punto le vostre menti bisbigliano, protestando e dicendo: “*Ma io sono io, con tutto il carico dei miei limiti, con tutto il carico delle mie identificazioni, con tutto il carico di ciò che ho accumulato su di me anche quando ho cercato di migliorarmi*”. E perciò, nel momento in cui voi dite di essere voi, con il vostro nome e cognome, parlare di Avatar, cioè parlare dell'emblema dell'Assoluto, ha ancora senso, ed allora parliamo di questo emblema.

L'Avatar, il Cristo, il Buddha sono tutto o niente, dipende dal modo con cui li osservate. Cristo è colui che ha rinunciato ad ogni cosa, che perciò ha perso ogni cosa, che si è ridotto fino ad essere pressoché niente, abbandonando casa, amici e stringendosi attorno una cerchia di persone tutt'altro che presentabili agli occhi degli altri uomini: gente umile, gente semplice, gente testarda, gente col cuore aperto ma di dura cervice. Di questo si è attorniato, però così ha fatto il vuoto dentro di sé, così si è aperto ad essere assorbito dal Nulla e dal Tutto, inteso come l'Assoluto, e così lui diventa il riverbero dell'Assoluto e del Tutto e così diventa la fascinazione per gli umani. Però voi potete anche dire che il Cristo è pieno d'amore, è pieno di compassione, è pieno di dolcezza ed è pieno anche di capacità intellettuale e di capacità di esplorare gli animi: è pieno, è pieno, è pieno! E' la perfezione, non è il niente, ma la perfezione. Ed è valida anche questa affermazione, dipende dal vostro punto di vista. Ma si può anche dire che il Cristo è pieno ed è vuoto: è pieno d'amore ma è un amore che si manifesta soltanto perché ha fatto il vuoto; è pieno di intelligenza ma soltanto perché ha abdicato ai suoi punti di vista; è pieno di ardore ma soltanto perché ha abolito ogni desiderio di essere lui il centro o di essere protagonista. Come vedete si può declinare ancora vuoto e pieno per darvi un'immagine più sublime del Cristo.

Ma si potrebbe dire ancora di più, si potrebbe dire che il Cristo non è né vuoto né pieno ma è soltanto l'espressione o il puro riverbero di ciò che tutto accoglie, di ciò che tutto riunifica, di ciò che tutto riassume, cioè l'Assoluto. Egli non ne è che il riverbero: non trattiene niente, non coltiva niente, non è niente, se non puro riverbero. Ed è soltanto perché si hanno gli occhi limitati che si vede quella forma, poiché, se non si avessero quegli occhi limitati, non si vedrebbe quella forma e non la si etichetterebbe, dicendo: "*E' il Cristo, è il Buddha*", ma si vedrebbe che è un riverbero. E nel riverbero si può cogliere allora la completa identità fra il Cristo e il Buddha, al di là delle forme storiche. Ma più ci si ancora invece ai propri limiti e più si coglie la diversità, le sfumature, le differenze o talvolta le apparenti opposizioni, guardando all'Avatar come a colui che sta per arrivare o come colui che è già arrivato ed innestando una lotta fra gli uomini nell'affermare che è già arrivato o che deve arrivare. Ma dove sta mai scritto che l'Assoluto arriverà o che è arrivato? L'Assoluto non arriva da nessuna parte ed è solo l'uomo che ha bisogno di vedere in quelle forme, che si manifestano di volta in volta agli uomini, delle rappresentazioni più o meno perfette dell'Assoluto ed ingaggia una lotta per stabilire se quello è più perfetto dell'altro o se quello è più amoroso dell'altro o se quello è più sottile nelle sue analisi di quell'altro o se quello è più potente di quell'altro nei fenomeni che manifesta oppure se quello ha in sé, rispetto all'altro, maggiormente l'espressione della lungimiranza del Divino.

E' proprio così che fa l'uomo quando è imbevuto di tutti i suoi limiti; quando invece impara a non guardare alle forme, allora scopre che dietro tutte queste apparenze c'è una perfetta equivalenza e che queste forme non sono nient'altro che un riverbero che testimonia che c'è la possibilità di scoprire, non solo attraverso quel riverbero, che l'uomo stesso è l'Assoluto o l'Avatar o il Cristo o il Buddha. Però, fino a quando li si vedrà come Cristo, Buddha, Avatar, cioè come forme esterne a sé, mai e poi mai si potrà dire di essere il Cristo, il Buddha o l'Avatar, poiché in quel momento ci si ferma sulla propria forma esterna, sulle proprie emozioni, sui propri comportamenti, sulla limitazione fisica del proprio corpo, sulla propria mente, strutturata in una certa maniera e sulle convinzioni che ci si è accollati. Però, facendo così, si resta avvolti nel proprio *io* e mai si può comprendere che quelle forme di cui qualcuno ha parlato non sono altro che un puro riverbero - sono soltanto forme - e che il riverbero è solo un modo umano per parlare del Divino. E perciò, quando l'uomo si trova di fronte a queste forme a lui incomprensibili e così diverse da rappresentare un esempio, ecco che vi pone sopra quell'etichetta, creando una cultura, un credo, una religione, una separazione, una contrapposizione e cioè la morte di quelle forme nel loro significato più profondo.

Il Cristo, il Buddha o Ramakrishna, ed altri ancora, hanno rappresentato qualcosa di radicale, al di là del grado di perfezione o della totalità della loro immersione nell'Assoluto, poiché essi non sono in quanto sono solo forme che hanno parlato agli umani per dire loro: "Tu non sei", ed inoltre sono forme che hanno assunto, prima di tutto in se stesse, la negazione del proprio essere individui separati, portando all'uomo un messaggio che dice: "Io non sono, tu non sei, c'è soltanto il niente, c'è soltanto il vuoto, c'è soltanto il Padre". Diverse declinazioni per una stessa affermazione centrale che è: "Io non

esisto, tu non esisti, esiste soltanto l'innominabile". Poiché invece per l'uomo è necessario porre i puntini sulle "i" per precisare, distinguere, separare ed affermare che quella forma è più importante dell'altra o che quella forma porta maggiormente le testimonianze della propria identità divina, ecco che queste forme vengono spesso messe in competizione. Ed allora sentirete dire, di volta in volta, che quello non è esattamente un Avatar, che quell'altro è una forma più modesta di Avatar, che quello non è il Buddha autentico e che quell'altro si avvicina al Buddha autentico. Oppure che Cristo è uno solo e nessuno si avvicina a lui, perché tra il Cristo e l'uomo c'è la separazione data tra il relativo e l'Assoluto. Sono tutte frasi o tutte concettualizzazioni che vi dicono quanto povero sia l'uomo quando guarda a quelle forme.

Che cosa dovrebbe dire l'uomo di fronte a quelle forme che pur accadono? Dovrebbe dire soltanto che in loro non c'è spazio per un'espressione che sia diversa da *ciò che è*. Non c'è spazio, e l'amore che alimenta queste forme è l'amore incondizionato, l'amore senza etichette, l'amore senza presunzione, l'amore senza opposizione, l'amore che comprende in sé anche il non amore, non facendo distinzione fra chi ama e chi non ama, ma accogliendo chi ama e chi non ama e non dichiarando che bisogna necessariamente amare, ma dicendo anche: "Puoi peccare, purché ami, e quindi puoi fallire, purché ami, puoi sbagliare, purché ami. Allarga la tua consapevolezza e scoprirai che non c'è amore e non-amore, ma tutto è amore". Sì, niente c'è, né l'amore e né il non-amore, ma tutto è parvenza, mentre la realtà sostanziale è l'assenza di ogni dualità. Sono tutte frasi diverse e concetti diversi per dire la stessa cosa. Però gli umani si attaccano alla definizione offerta loro per poter essere compresa da loro e la colorano di tutti i loro incantamenti e di tutte le loro approssimazioni. Ed ecco che allora il Cristo diventa colui che non può essere altro che il Figlio divino e gli altri non lo sono, o che il Buddha diventa colui che è il solo risvegliato: l'apoteosi dei risvegliati, mentre l'Avatar è colui che esprime il Divino, portando in sé tutto il carico di una cultura che pone spesso una forte divaricazione tra l'umano e il Divino, per cui l'umano non è che Maya e il Divino è l'essenza, la verità sostanziale, l'unica realtà. Sono diverse concettualizzazioni, tutte però approssimative quando l'uomo le etichetta.

Ed allora chi sono questi fondatori di religioni e animatori di credo? Eppure nessuno di loro ha mai preteso di fondare un credo, ma sono gli uomini che hanno appiccicato su di loro questa pretesa, trovando mille cavilli per giustificarla. Invece, ognuno di loro si è offerto agli uomini per essere l'emblema di ciò che essi stessi erano, ovverosia niente e poi niente. Oppure, secondo certe declinazioni: pura espressione della volontà divina, o puro vuoto, secondo altre, oppure pura esaltazione del gioco e della Maya, secondo altre ancora, ma sempre puro *non essere*, declinato in positivo o in negativo, ma pur sempre *non essere*. Ciascuno di loro non era, non era e non era, ed è in questo che sono l'esaltazione del Divino. Ed anche ciascuno di voi diventa esaltazione del Divino, mano a mano che non è lui, cioè che abbandona se stesso o che rinnega se stesso, o mano a mano che, scoprendosi, trova che tutto ciò che ha costruito su di sé è solo foglie al vento. Più l'uomo percorre questa via e più incarna quella forma pura. Qui l'umano potrebbe obiettare: "*Ma non posso essere quelle figure, perché essi sono ad un gradino superiore e di una tal purezza che per ciascuno di loro è stato coniato un termine speciale: Figlio di Dio, pura Luce dell'Assoluto, puro Nirvana, o ParaBraman*". Però questi sono solo concetti o terminologie o modi approssimati che l'uomo usa per definire qualcosa che non ha sperimentato, altrimenti non parlerebbe né di ParaBraman né di Figlio di Dio, ma sarebbe soltanto niente, e sorriderrebbe su tutte queste definizioni.

Ed allora la manifestazione divina non è altro che il limite che l'uomo frappone alle forme che ha davanti e che hanno raggiunto la purezza di *non essere*. L'uomo non riesce a cogliere questa purezza della totale *assenza* e quindi pensa sempre che tutte quelle forme siano talmente piene da dover essere santificate, mentre non ha compreso che ognuna di esse è talmente vuota da non essere niente, potendo essere santificata solo per il fatto che esprime il niente o la totalità della resa. Ma poiché l'uomo ha ancora bisogno di santificare e di definire sempre che qualcuno è grande, che qualcuno è immenso, che qualcuno è importante, che qualcuno ha raggiunto ciò che lui vorrebbe raggiungere come importanza e come idealità, ecco che tutte queste forme vengono lette dagli uomini come eccezionali e vengono perciò riempite di tutto ciò che esse non hanno mai avuto, cioè delle pretese, delle esigenze, dei rigori o talvolta delle protervie che mai sono apparse in quelle forme. Che direbbe il Cristo se dovesse guardare a ciò che, di volta in volta, di epoca in epoca, gli hanno buttato addosso come esigenza? E non dite che

è la Chiesa ad aver buttato addosso al Cristo tutto ciò che lui mai avrebbe potuto dire, ma è l'uomo: ciascuno di voi. Infatti, ognuno di voi etichetta il Cristo in un certo modo, però più lo etichettate e meno cogliete il Cristo, o altre forme analoghe. Infatti, c'è soltanto un'esigenza della vostra mente nel definire le forme pure, e così quelle forme vengono sporcate e offese dall'umano. Eppure anche durante la loro vita esse non reagiscono all'offesa, perché sono al di là dell'umano, cioè al di là di ciò che ognuno pensa. E poi, anche quando quelle forme scompaiono, l'uomo le mantiene vive alimentandole con idilliache rappresentazioni e con infanganti superstizioni.

Nessuna di quelle forme ha mai preteso di rappresentare l'unica via, eppure l'uomo ha fatto pronunciare ad ognuno di loro parole che potessero convincere l'umanità a credere che attraverso loro venisse costruito un percorso valido per tutti. Invece mai quelle forme l'hanno preteso, eppure l'uomo spesso ha attribuito loro questa pretesa, in modi differenti a seconda della forma. Parlando a degli umani, Cristo, Buddha o Ramakrishna non possono che essere denominati forme, e lo sono, altrimenti non ne potreste parlare, ma sono forme vuote, benché nella vostra pratica queste forme diventano piene. Diventando piene e vi possono servire per un tratto di strada, ma poi vi occultano lo sguardo e la vostra capacità di intendere voi stessi in profondità, quindi la vostra capacità di intendere la loro profondità. Quelle forme storicamente sono esistite ed hanno proposto un'interpretazione storicamente determinata, ma dietro quell'interpretazione storicamente determinata c'è una profondità che si coglie solo se si rinuncia alla forma e si va al di là di quella forma, scavando in quella forma e trovando che quella forma non è una forma, poiché tutto è attraversato dal niente o tutto è attraversato da quell'amore che è riempito dal niente, anche se questa frase è paradossale, infatti il niente non riempie, mentre per voi il niente riempie.

Con l'affermazione che il Cristo è l'unico vero Figlio di Dio viene messa in campo una concettualizzazione. Proviamo ad analizzarla, osservando quanto è carica del limite dell'uomo. Dire "figlio" significa introdurre il compito del figlio, che è quello di essere tramite del padre, mentre il padre ha il compito di coltivare il figlio. Quindi, il figlio ed il padre, rispetto a tutto il resto dell'umanità che dipende da loro, hanno il compito di proteggere, perché il padre protegge ed il figlio esprime la continuità del padre. Ed in queste immagini in cui entrambi - padre e figlio - proteggono ed in cui il figlio è continuità del padre, l'uomo dove si colloca? L'uomo diventa l'oggetto delle attenzioni del padre e del figlio ed a quel punto diventa figlio. Un padre ha attenzioni che esprimono la propria paternità verso il figlio e verso coloro che dipendono da lui, se è veramente padre. Ma allora che differenza passa fra il figlio, che è veramente l'unico Figlio di Dio, e gli altri verso i quali il padre esprime la propria paternità?

Partecipante: Non c'è differenza.

Soggetto: Se non c'è differenza, non c'è un figlio-figlio e un figlio quasi adottivo. Se c'è invece una questione di sostanzialità diversa, allora significa che l'uomo è sostanzialmente diverso dal Padre. In entrambi i casi si ripropone un interrogativo: chi crea i livelli e chi stabilisce che c'è una sostanzialità diversa? E' solo l'uomo, con la propria mente. Nel caso in cui egli crea dei livelli, costruisce un'immagine che è differente da quella che invece dice che l'uomo è diverso dal padre. Sono due concettualizzazioni che portano a due conseguenze diverse, ma quando si afferma che non è né questione di livelli e né questione di sostanzialità, si entra nell'incapacità umana di definire questo rapporto. Per definire questo rapporto, al di fuori del livello e della sostanzialità, si può parlare di figlio e di Padre - in relazione a queste figure - se però si è consapevoli che si tratta di concetti, di metafore, di approssimazioni, di suggerimenti che portano l'uomo a ripensare al Divino. Ed il ripensamento che potrebbe arrivare all'uomo, pensando che c'è un Figlio e che c'è un Padre, è che l'espressione umana del Divino è tanto impregnata del Divino come il figlio è impregnato dell'essenza del padre. E come vedete la metafora può servire, ma può servire soltanto se viene accolta come metafora, se viene percepita come metafora, che pur rivela qualcosa di ancora approssimato, e non di radicale.

E se invece si dice che il Buddha non è espressione né del niente né del tutto, ma che sta al di là del niente e del tutto, attraverso questa concettualizzazione si può dire agli uomini che nell'uomo tutto e nulla non sono altro che concetti che si possono usare semplicemente per sbarazzarsi di tutto ciò che si configura come tutto e come nulla, e che quindi l'uomo può essere concepito nella sua vera essenza soltanto se si scarta l'uno e l'altro concetto e ci si avvia verso l'assenza dei concetti. E poi si può anche

aggiungere che lì niente nasce, niente muore, niente esiste se non ciò che c'è sempre stato, e quindi l'uomo è sempre stato, non in quanto uomo, ma nella distruzione di sé come uomo.

Però l'uomo erige attorno a queste forme ciò che queste forme hanno sempre negato. E, secondo voi, che cosa hanno negato queste forme? Loro non hanno mai presentato il loro messaggio come qualcosa di universalisticamente valido, al di là di ciò che universalisticamente poteva essere adottato in quel contesto in cui loro si trovavano. Cristo ha certamente detto che il Padre non è padre soltanto degli ebrei, ma padre di tutti, però non ha mai detto che il concetto di padre è l'unico che possa essere adottato. Infatti egli ha declinato un concetto in modo universalistico, partendo dalle condizioni storiche che c'erano in quel momento, quindi non ha mai detto che fosse l'unico concetto possibile e utilizzabile per definire il Divino. E il Buddha non ha mai detto che il non-sé fosse il concetto ultimo, definitivo, per poter comprendere ciò che l'umano mai comprende se non quando abbandona la propria mente. Buddha parla di sentiero e di risveglio, ma non definisce questo sentiero come l'unico che l'uomo può perseguire. Se ne deduce che queste figure storiche sono ciò che l'uomo ha condensato, imprigionandolo dentro la propria cultura, e sono ciò che l'uomo ha sviluppato, imprigionandolo dentro i propri concetti. Invece queste forme, viste anche nella loro dimensione storica, ma dentro la profondità della loro dimensione storica, non sono altro che puro riverbero, che terrà conto del momento storico, ma andandone al di là e rappresentando, nella sua essenza, la continuità della manifestazione dell'Assoluto che non si limita a quelle forme, ma che di volta in volta si riverbera anche attraverso ogni uomo, man mano che si eliminano le barriere che offuscano questo splendore.

Che differenza potrebbe esserci fra il Cristo e voi, se voi non foste pieni di queste barriere? Il Cristo è puro svuotarsi, cioè il puro amore svuotato, e la crocifissione è solo il simbolo, più affascinante o più terrificante, di ciò a cui può arrivare lo svuotamento dei propri desideri, dei propri voleri, delle proprie inclinazioni e delle proprie paure. Ed allora queste forme storiche, quando vengono congelate, diventano rito o cerimonia. Non stiamo dicendo che non siano importanti, ma che diventano le costruzioni dell'uomo. E quando invece l'uomo riesce ad andare al di là di questo, cioè a togliere il velo, lui vede lo splendore della continuità della manifestazione divina, che certamente appare in modo più vero in queste forme, ma che c'è anche in ogni altro da voi, se lo leggete al di là delle barriere. Se voi continuate a vedere il Buddha, il Cristo o il Krishna, attraverso le barriere che vi siete costruiti leggendo, ascoltando e interpretando, cogliete la storicità ma non cogliete l'essenza.

E l'essenza è proprio questo svuotamento o questo amore che non ha più traccia di un *io*. Questo è l'Avatar, questo è il Cristo, questo è il Buddha. E se qualcuno vi chiede se oggi ci sono altri Avatar e se un Avatar è più perfetto e l'altro è meno perfetto, voi allora fate silenzio, fate silenzio, fate silenzio e guardate oltre le forme, e a quel punto sarà poco importante stabilire una cosa o l'altra. Eppure in questo momento la vostra mente vi dice che invece è importante, perché sapere che quella forma umana rappresenta veramente un Avatar per voi è decisivo. Chiacchiere al vento! Mente che blatera! Per voi è decisivo perché sperate che, accostandovi all'Avatar, la vostra mente si plachi, ed invece, accostandovi ad un Avatar con la mente che esige qualcosa dall'Avatar, siete ancora pieni di voi e mai coglierete quel vuoto e la luce oppure la forza che deriva da quel vuoto. Tolta la mente, c'è soltanto lo splendore del vuoto e nello splendore del vuoto Cristo, Buddha o Krishna sono lì ad indicare che niente esiste di tutto quello che avete messo loro addosso e che esiste soltanto una cosa: lo sfarsi di ogni desiderio, di ogni ambizione, di ogni pretesa, di ogni concettualizzazione e il presentarsi inermi alla luce di quelle forme che ancora, benché scomparse, riverberano l'Assoluto, fintantoché un sol uomo esiste.

Questo significa collocare quelle forme nella loro essenza al di là del tempo. E se sono al di là del tempo nella loro essenza, incidono fino a quando qui esiste un'ultima espressione di tempo, e non perché vogliono incidere, ma poiché nessuno può sottrarsi a queste forme, non certo così come voi le avete intese nella loro storicità, ma così come esse sono nella loro essenza.

Ananda: Che aggiungere di più? Se si guarda alla vita come a qualcosa che scorre e che va, allora anche il Cristo e il Buddha o qualsiasi altro nome cui voi attribuite la condizione del Divino incarnato, non sono altro che flusso che va, e nel flusso ogni concettualizzazione si modifica, ed è questa la vita. Chiudere l'una o l'altra forma in una concettualizzazione sedimentata significa rinunciare a stare nella

vita. La vita non crea crocifissi, la vita non crea esseri che navigano nel vuoto, ma crea esseri che di volta in volta accettano di essere crocifissi, di navigare nel vuoto, di sorridere, d'amare, di perdersi nell'amore, purché tutto questo si situi dove niente è stabile, niente è certo e dove tutto si consegna a ciò che sempre è stato e quindi per ciò stesso ha consapevolezza della propria inesistenza e della propria insignificanza.

Ma poiché per voi il Cristo, il Buddha, e quant'altri, sono esseri che vi hanno dato molto, accogliete ciò che vi hanno dato con la sapienza di chi sa che ogni cosa data va lasciata, che ogni cosa apportata va abbandonata, che ogni cosa che vi giunge va coltivata fino a quando diventa inconsistente perché non serve più. Anche il dono va abbandonato ed anche il Cristo, quello che voi avete edificato nella vostra mente, va abbandonato perché è pur sempre mente. Invece Cristo nella sua essenza è già voi e non aggiunge né toglie niente a quello che siete, ma esprime proprio ciò che siete al di là del vostro nome e cognome. Se voi cogliete il Cristo vivente, cogliete ciò che fluisce e perciò cogliete il sorriso della vita ed allora tutto vi apparirà nella sua totale e assoluta inesistenza di fronte all'unica vita che è quella che mai è nata, mai è morta, mai si è trasformata.

Cristo o Buddha indicano una via che a un certo punto non è più via; indicano una strada che a un certo punto sprofonda in un salto; indicano una meta che a un certo punto è già presente; indicano un contenuto che ad un certo punto non è che vuoto; indicano una sostanzialità che a un certo punto non è che niente.